

PREFAZIONE

Né l'arte in quanto tale né la filosofia in quanto tale ci interessano qui. Non ci interessa né il singolare né la cosa "in sé". Ci interessa il plurale e ci interessa la commessura, il frammezzo, la linea di fuga: *tra* arti e filosofie, dunque. È forse proprio lì che si fanno faticosamente strada gli heideggeriani sentieri che si interrompono non perché falliscono, ma perché indugiano sospesi come in bilico sul proprio stesso peso: gravati di domande, di interrogativi raccolti per la via, non certo di "risposte".

Il plurale: perché ormai da tempo viviamo non più in un universo chiuso e autocentrato ma in un multiverso aperto e acefalo in cui pratiche di pensiero e pratiche costruttive, linguaggi e visioni, parole e immagini si incrociano fecondandosi a vicenda.

L'incrocio, appunto. La zona indecidibile, lo *Sprechgesang* di Schönberg: né parlato né cantato. Il luogo non-luogo dove le cose e le idee prendono velocità e singolarità, perché depongono la loro pretesa identitaria e assertiva, il loro assetto normativo e unificante, dandoci così modo di pensare, e *costruire*, (nel)la crucialità dell'intermezzo, nel *tra* inabitabile in cui bisogna pur imparare ad abitare: tra tecnica e arte, tra oriente e occidente, tra natura e artificio.

Per disegnare bene un albero bisogna fare come gli Orientali, diceva Matisse, cioè bisogna osservare attentamente i vuoti che si aprono tra i rami: «Io non dipingo le cose, dipingo le differenze tra le cose», aggiungeva. E Rauschenberg: «La pittura è in relazione sia con l'arte che con la vita. Né l'una né l'altra si possono tenere in pugno. Io cerco di agire nel vuoto esistente tra le due». All'inizio di "Pierrot le fou", Godard fa leggere al protagonista Fernand, immerso nella vasca da bagno, il brano di un libro in cui si afferma che Velázquez dipingeva non le cose ma gli spazi tra le cose. Si afferma qui la dinamica costruttiva di una linea che passa fluendo tra i punti ma che non fa mai il punto, che collega, intreccia, prolifera, ma non si chiude mai in una figura, non

si congela mai in un assetto definitivo.

Ecco: questi incontri, questi colloqui, queste “interviste in pubblico” vorrebbero disegnare una linea del genere. Perlomeno questo era l'intento. Non sta a chi scrive —che li ha pensati e condotti— giudicare se lo scopo sia stato raggiunto. (D'altra parte Nietzsche, nello *Schopenhauer come educatore*, non scriveva forse che ci sentiamo giunti alla mèta solo quando finalmente disimpariamo ad averla? Ed occorre forse aggiungere che non si tratta affatto di un invito alla deresponsabilizzazione ma del suo perfetto contrario?). Tra arte e tecnica con Pietro Montani, tra oriente e occidente con Giangiorgio Pasqualotto, tra natura e artificio con Gillo Dorfles: abbiamo tentato di illuminare una zona di indiscernibilità all'interno di questi temi-chiave davvero cruciali: una soglia, una frontiera di possibili. Sui sentieri interrotti e interroganti, dunque, tra arti e filosofie, abbiamo cercato insieme non le radici e le cime degli alberi ma l'erba che cresce nel mezzo.

Massimo Carboni